

IN MARGINE AD UN RECENTE COMMENTO ALLE LETTERE DI S. PAOLO (*)

Già varie voci si sono levate per salutare e presentare l'opera che GIUSEPPE BARBAGLIO e RINALDO FABRIS, due noti e valenti biblisti italiani, hanno pubblicato su tutte le lettere del « corpus paulinum ». Aggiungo anche la mia per un'ampia recensione e per la presentazione di qualche nota esegetica personale, utile per gli specialisti o per i lettori de *La Scuola Cattolica*.

1) *I due voll. di G. Barboglio*

Già la mole dei volumi impressiona e testimonia quanto lavoro sta alle loro spalle. È facile riscontrare anche lo sforzo del B. di rendersi comprensibile a molti e di agganciare all'oggi il messaggio paolino, almeno nei suoi valori perenni, cercati attraverso il linguaggio apostolico debitore per diversi aspetti alla cultura del suo tempo. Questo sforzo si nota già nell'originale traduzione dei testi paolini, che B. offre al lettore, anche se non sempre piace né convince, ovviamente.

Il lavoro comprende un'introduzione generale, una alle singole lettere (Tess, Cor, Gal, Rom, Fil, Fm), la loro traduzione, un commento brano per brano, dapprima a sguardo globale-sintetico, poi in dettaglio; ogni tanto si inseriscono brevi trattazioni tematiche; dappertutto il lettore trova indicazioni bibliografiche più o meno ampie a secondo dell'argomento. I lettori che già conoscono il commento di B. a Mt. nell'opera *I Vangeli* (in collaborazione con R. Fabris e B. Maggioni, ed. Cittadella, Assisi 1975) avranno riconosciuto le somiglianze. E forse si chiederanno: ci sono anche gli stessi limiti? Risponderei: stessi no, simili sí.

La bibliografia è naturalmente molto incompleta e selezionata. Come al solito tra teologi e biblisti italiani, si nota una scarsa attenzione ai nostri studiosi (per precomprensione, ignoranza, mancata ricerca, altri motivi?) e, qui, anche a voci della tradizione antica, a meno di ritenerla come presupposta (ma allora dovrebbe affiorare, per es., nel commento a Rom 5,12ss a proposito del peccato originale).

L'esegesi, dato il livello dell'opera e gli scopi di una buona divulga-

(*) G. BARBAGLIO-R. FABRIS, *Le lettere di S. Paolo. Traduzione e commento*, 3 voll., Roma, Borla, 1980, pp. 744+650+874.

zione, non è molto profonda e analitica, generalmente ancorata a quella di qualche autore tedesco e del p. S. Lyonnet, spesso citati, e comunque mi sembra sostanzialmente corretta. Su diversi punti si potrà discutere. Personalmente ne avrei parecchi; B. e i lettori, se vorranno, potranno confrontare le mie posizioni espresse in : A.B.I., *Esegesi ed ermeneutica*, Brescia, Paideia 1972, e in *Sapienza della Croce oggi*, I, Torino, LDC 1976 (sul linguaggio della giustificazione); negli studi su 1 Cor (Milano, Ancora 1978 e *Sc Catt* 106 (1978) n. 3-4 e 108 (1980) n. 3; nella nota dedicata a Filippesi in *RivBiblica* 27 (1979) 119 (cf. anche il comm. a Fil-Fm, Torino, LDC 1979).

Ciò che sorprende di più il lettore, soprattutto se competente, è il tono deciso con cui sono affermate certe tesi, svolgate opinioni diverse e sostenute quelle preferite dal B. Qualche esempio dal I° vol. A pag. 81: « Non c'è dubbio: la 1 Tess è il più antico scritto del NT ». A pag. 87 a riguardo della morale cristiana: « Non è certo in questo campo che si deve cercare l'originalità e la caratterizzazione delle comunità cristiane dei primi tempi »; e ancora, a rig. dei capi della chiesa di Tess: « Parlare di autorità costituita sarebbe eccessivo. Con tutta probabilità si trattava di *leaders* nati spontaneamente nel gruppo, legittimati dal loro stesso impegno e dalla loro riconosciuta capacità ». A pag. 205, a proposito dei « forti » e dei « deboli » a Corinto: « Sembra possibile sostenere l'identità dei "forti" con i ricchi e dei "deboli" con i poveri. Infatti, la denuncia del comportamento dei ricchi di Corinto, indifferenti al bisogno dei fratelli nullatenenti, riecheggia i motivi fondamentali fatti valere nei confronti dei "forti" e dei "sapienti": sono individualisti e sacramentalisti... Una minoranza di cristiani benestanti e di alto o medio livello sociale, interpreti di un cristianesimo euforico ed entusiastico di marca individualistica e spiritualistica, coabitava, all'interno della stessa comunità, con una maggioranza di cristiani poveri e di bassa condizione sociale, nonché semplici e umili credenti, estranei alle esperienze avventurose degli "spirituali" e privi di peso per poter far sentire la loro parola nella chiesa »; subito dopo B. parte alla caccia di questi ricchi o presunti tali, sfruttando cenni nelle lettere paoline e in At; ma non si accorge che S. Paolo non parla di loro come ne parla lui? A pag. 208 il B. espone i limiti del messaggio sociale paolino, usando un linguaggio quasi comiziesco, che passa sopra con disinvoltura al problema dei parametri da usare: quelli di ieri o quelli di oggi? Nel II° vol. (pag. 26 e altrove) egli stesso dimostrerà meno disinvoltura e maggior attenzione a quelli di ieri. Perché questa diversità?

Dal II° volume. A pag. 313: « Quanto al rapporto Adamo-umanità peccatrice è probabile che Paolo abbia ripetuto motivi teologici di marca giudaica presenti nel suo ambiente al solo scopo di evidenziare l'opera di Cristo »: cioè, se intendo bene, l'Adamo di Rom 5,12ss non ebbe alcun influsso su noi, nemmeno quello d'un cattivo esempio. Ma allora, che cosa dire del discorso paolino sull'influsso della legge in 5,20? È anch'esso solo funzionale? A prescindere da altre evidenti considerazioni teologiche. Verso la fine del vol. c'è lo strazio in cui finisce la lettera ai Filippesi: smembrata in vari spezzoni, secondo le

opinioni di vari interpreti moderni specialmente tedeschi. È proprio necessaria e ben fondata quella divisione o le corrispondenze tra 2,6-11 e il c. 3 obbligano a ripensarla? Cfr. la già citata pag. 119 di *Riv Bibl* 27 (1979) e W.J. DALTON, in *Biblica* 60 (1979) 97-102. A pag. 570 B. si schiera « con certezza » tra coloro che attribuiscono Fil 2,6-11 alla tradizione prepaolina, come anch'io sostenevo; ma non si può più essere tanto certi, dopo l'articolo di E. LUPIERI in *Riv Bibl* 27 (1979) 3°-4°.

Più sorprendenti ancora alcune affermazioni che il lettore incontra proprio nell'introduzione generale, non solo per il loro tono alquanto deciso, ma anche perché alcune sembrano proprio in contraddizione tra loro e con il resto del commento, sostanzialmente buono, come ho già detto. A pag. 1: « Di tutte le figure del N.T., Gesù compreso, la meglio evidenziata e la più accessibile è proprio quella di Paolo »: senza spiegazioni la frase è proprio indigesta. A pag. 15, in un contesto troppo ossequiente a G. Bornkamm (cfr. la mia recensione al suo libro su *Paolo* in *ScCatt* 106 (1978) 478-480), B. non ritiene vero che Saulo sia stato a scuola di Gamaliele a Gerusalemme; a prova adduce Gal 1,21 dove S. Paolo dichiarava di essere del tutto sconosciuto alla chiesa di Gerusalemme. La forza logica della prova mi rimane tutta da scoprire. A pag. 17 il lettore si sente dire che il Saulo persecutore di At 9 « è il protagonista tenebroso di un racconto folkloristico, non la figura storica di Saulo » e le frasi che seguono non salvano il lettore dall'impressione di assistere a fuochi d'artificio. A pag. 26 B. ragiona sul silenzio circa l'esito dello scontro fra Cefa e Paolo ad Antiochia; ma invece che lasciarsi prendere la mano ancora da Bornkamm, egli poteva considerare il fatto che, comunque, tale scontro è ricordato nel contesto di Gal 1-2 come un punto chiaramente a favore di Paolo. A pag. 37 si trovano frasi sull'organizzazione delle chiese paoline, definita da una parte « molto libera e, passi il termine, democratica », dall'altra comprendente « in grande evidenza la guida dello stesso apostolo ». A pag. 57 si legge: « Le pastorali sono senz'altro tardive e da attribuire alla scuola dei suoi discepoli », senza alcun accenno a opinioni diverse.

A pag. 69 l'ultimo esempio: « Il confronto delle lettere con i vangeli conduce a una sorprendente constatazione: Paolo ignora quasi del tutto Gesù di Nazareth, vale a dire la sua predicazione e i fatti della sua vita. A mutare questo giudizio non basta il riscontro di sporadiche citazioni e allusioni a questo o a quel detto del Maestro di Galilea (e B. cita alcuni casi, ignorando del tutto Fil 2,6-8 e il "proprio per questo" di 2,9)... Di fatto, il tema del regno, privilegiato da Gesù, appare disatteso da Paolo, che ignora pure l'insegnamento parabolico e i racconti dei miracoli testimoniati dalla tradizione evangelica. D'altra parte, i motivi della teologia paolina sono assenti in quest'ultima. Bastino pochi esempi: la giustificazione mediante la sola fede, la critica radicale alla legge mosaica, la teologia della croce ». Non ci vuole molta competenza per avvertire la categoricità di questo brano, i suoi limiti e addirittura la sua sostanziale falsità (sul tema del Regno e sull'assenza dei temi paolini nei vangeli); B. stesso deve essersi accorto di aver concesso troppo alla retorica e nelle pagine seguenti aggiusta il tiro (cf. anche

a pag. 81 un brano sul senso della tradizione presente nella predicazione apostolica). Ma allora, perché scrivere certi brani? Essi gettano una penosa ombra sul modo di procedere del loro autore.

II) *Il vol. di Rinaldo Fabris*

Il terzo volume continua idealmente e praticamente i primi due; è ovvio che parecchie osservazioni espresse per quelli si potrebbero ripetere anche per questo. Tuttavia è opportuno e più rispettoso della realtà distinguere la recensione.

Non troviamo qui, certamente, il miglior Fabris, quello cioè del commento agli *Atti degli Apostoli* (Roma, Borla 1977) e della sua tesi di laurea su *La legge della libertà in Giacomo* (Brescia, Paideia 1977). Il discorso è meno costante, a volte pregevole, a volte andante. La sua introduzione generale comporta due parti. La prima serve a far accettare dal lettore la convinzione (qui nemmeno messa in dubbio) che Ef, Col, Past ed Eb siano deuteropaoline, della « tradizione » paolina. A parte la mancanza di discussione su quel punto, presente invece, senza drammaticità né asprezze, nelle introduzioni alle singole lettere, il linguaggio attira simpatia e aiuta ad accettare tale ipotesi. Il F. infatti si premura di affermare la continuità tra Paolo e la tradizione paolina, insieme alle novità. La seconda parte è una carrellata sulla storia dell'interpretazione di Paolo dal II° sec. ai nostri giorni; essa è semplificante e incompleta, ma ugualmente preziosa e interessante. La bibliografia è generalmente ben selezionata e, anche qui, scarsamente attenta alle voci italiane (ad esempio: per i cataloghi di virtù e vizi in Paolo non c'è accenno all'articolo di G. SEGALLA in *StPataV* 15 (1968) 205ss né al dossier di *ScCatt* 106 (1978) n. 3-4 su « Peccato e peccati alla luce di N.T. »; a leggere pag. 189s sembrerebbe che nessun italiano si sia interessato dei pro e contro sull'autenticità di Ef prima di F.); sorprende non poco l'omissione del commento di H. SCHLIER a Ef, dovuta probabilmente a una svista.

La traduzione del testo « paolino » è originale, cerca di semplificare e chiarire il contorto linguaggio delle lettere. Per tanti aspetti essa è valida; non sempre piacerà, specialmente a chi preferisce anche nella traduzione la forza dello stile paolino. A volte però è decisamente forzata.

Più di Barbaglio il F. si mostra attento alla tradizione cristiana antica, soprattutto patristica; come pure è molto più di lui sensibile all'inserimento dei testi paolini nella situazione di allora; ciò gli permette di far risaltare meglio i loro limiti, dovuti appunto a tale dato, oltre che la loro novità e la loro attualità (cfr. la bella nota sui « codici » dei doveri familiari in Ef-Col, pagg. 134-148, e quella sullo stile della vita cristiana di pagg. 460-468, che costituisce una buona introduzione all'attuale problema dello specifico cristiano in morale).

Il commento a Col è senz'altro valido. Quello invece a Ef molto meno, disimpegnato, veloce, con parecchi « credo che... penso che... », noiosamente verboso e prolisso, anche per inutili ripetizioni; parere che mi pare di dover estendere anche per le Pastoral. Ogni tanto poi il lettore si imbatte in frasi di sapore troppo moderno, da digerire come

meglio potrà. Qualche caso: « È l'esperienza concreta e immediata della salvezza, quella che si radica nella fede e si esprime e attua nel battesimo, che dà avvio alla celebrazione della signoria universale di Cristo » (63): che cosa sta al di là di queste roboanti parole su quell'esperienza? Un caso simile ritorna a pag. 80, dove si legge anche: « Ai momenti della cena o del battesimo è connesso il perdono dei peccati »: in quale senso? Non si può precisare meglio? A pag. 291 esplode una specie di mina, fragorosa e generica, contro « gli scrupoli dei moralisti pedanti » e contro « le osservazioni dei predicatori invadenti ». A pag. 311: « L'interesse per questi testi definiti "pastorali" o "pontifici" esula dalla ristretta cerchia dei prelati o dei componenti l'organigramma ecclesiastico »; e a pag. 392 il chiodo è ribadito: « Questa prospettiva "pastorale" (delle lettere Pastorali) diventerà estranea ed esclusiva, cioè clericale, quando la chiesa si dividerà in due categorie di cristiani, il clero e i laici, la classe dirigente e i sudditi, i maestri e i discenti ». A pag. 401 si legge che, secondo 1 Tim 5,17ss, « al servizio ecclesiale riconosciuto corrisponde un preciso statuto economico dove sono previsti la ricompensa degli straordinari, gli incentivi o scatti salariali »; a pag. 427 questo « servizio ecclesiale riconosciuto » diventa quello « del presbitero membro del comitato di direzione » di una chiesa, il cui ministero è descritto, un po' fumosamente, nelle pagg. segg., mentre a pag. 488 c'è questo commento al commento sulla prassi dei Pastori contro gli eretici: « Questa rilettura in chiave religiosa della prassi pastorale la sottrae al tatticismo astuto di abili manager ecclesiastici ». Infine a pag. 498: « È un vero peccato che molti autori, i quali hanno con tanta acribia dissertato sul prezioso testo della 2 Tim 3,16 per scoprirvi i segreti dell'ispirazione biblica, abbiano poi di fatto trascurato di trarre le conseguenze pratiche di tale scoperta »: a parte la severità di F. contro i biblisti, non sarebbe stato più simpatico scrivere « È un vero peccato che molti di noi autori... »?

E ora qualche altro punto discutibile, occasione per proposte esegetiche diverse. Nella traduzione e nel commento a Col 1,15-18 (sezione dell'inno cristologico) F., pur citando A. FEUILLET, *Le Christ sagesse de Dieu*, sembra ignorarne la proposta (del resto già di altri) circa la traduzione e l'esegesi dell'enigmatica espressione cristologica « *protòtokos pàses ktiseos* »: egli cioè traduce « primogenito su tutta la creazione », senza accennare alla possibilità di vederci l'allusione al *rēšît* di Gen 1,1, che, se non altro, spiegherebbe tale traduzione meglio del rimando a una generica primogenitura analoga a quella tra fratelli. Così resta anche impoverita e oscura la pur bella nota di pagg. 106-117 sulla cristologia in Ef-Col.

A pag. 90 leggo che all'autore di Col preme sottolineare che il primato cosmico o la supremazia universale di Cristo « si attua a partire dal ruolo storico di pacificatore e riconciliatore universale »; ma poche righe sotto c'è: « Questa accentuazione dell'evento storico salvifico per affermare il primato universale di Cristo... »: non capisco se F. intenda dire che tale primato parte dalla storia (suppongo quella pasquale) o che dalla storia parte solo la sua proclamazione.

A pag. 160 completerei una frase sulla partecipazione all'Eucari-

stia: « Chi nella cena del Signore non sa riconoscere il "corpo" del Signore, perché non ne fa il realistico memoriale e perché di fatto rompe la comunione fraterna... non può partecipare degnamente ecc. ».

Dopo uno dei classici giri di frasi, usati spesso da noi teologi, il problema « Satana » viene così risolto a pag. 232: « Si tratta certamente di un linguaggio mitico che serve a sottolineare da una parte la solidarietà storica nel male, dall'altra rivela il suo carattere religioso antidivino e mortifero ». Ma è proprio certamente così in Ef? Ef 6,12 sembra distinguere tra « sangue e carne » e « spiriti maligni nelle regioni celesti »: che cosa stava sotto questa distinzione? Meglio, almeno, lasciare aperto il problema.

La struttura di Ef 2,11-22, secondo F., « è abbastanza lineare e trasparente »; non ne sono proprio sicuro e rimando a ciò che ho scritto in *NTSt* 16 (1969-70) 209-211, dove metto in evidenza una struttura alquanto complessa, a simmetria concentrica, includente però una serie parallela di elementi; essa permetterebbe anche di scorgervi un bell'esempio di demitologizzazione offerto dal N.T. stesso.

Trovo davvero ondeggiante la trattazione del famoso testo sul matrimonio in Ef 5: insomma si tratta di una pagina cristologico-ecclesiologica o non piuttosto direttamente matrimoniale pur con risvolti su altri temi teologici? Perché poi inserire addirittura nel testo del v. 31 quel « come dice la Scrittura » che non c'è assolutamente? L'inserzione porta il F. verso un'esegesi assai discutibile: quella che legge Cristo e la chiesa in Gen 2,24, come se fosse qui il « mistero » di cui parla Ef 5,31s. Personalmente preferisco non inserire la frase che non c'è e riferire Gen 2,24 al matrimonio, visto però come un « mistero » dipendente e modellato fin dalla creazione su « il mistero » dell'unione tra Cristo e la chiesa. È l'esegesi preferita, tra gli altri, anche da Scheeben e Rosmini (cfr. ciò che ho scritto in *Dossier Famiglia*, a cura di G. Campanini, Città Nuova 1979, 167s e nella recensione a R. PENNA, *Il Misterion paolino* in *ScCatt* 107 (1979) 169 dove indico anche una pista per spiegare la frase: « questo mistero è grande », riferita al matrimonio).

Come già sappiamo, F. sta per la non autenticità paolina delle lettere che commenta in questo volume. Non intendo riaprire una lunga discussione oltre tutto relativa. Ma mi domando: con gli stessi argomenti per i quali Ef-Col e, almeno in parte, le Past vengono staccate dalle epistole ritenute certamente di S. Paolo non si potrebbe negare l'autenticità anche di 1 Tess e della stessa 1 Cor? Anche qui infatti si può rilevare un bel distacco tematico e linguistico da Rom, Gal, 2 Cor. Perché invece non si dubita anche di quelle? Non è forse perché in esse manca quella ecclesiologia che invece si riscontra in Ef-Col e più ancora nelle Past e che infastidisce ancora molti studiosi e lettori protestanti? Il sospetto viene. Comunque l'opinione di F. e di molti altri, anche cattolici, è legittima; ma, almeno per Ef-Col, è tale anche l'altra, che per di più ha il supporto di una lunga tradizione. Perché allora staccarsene così fortemente se i motivi filologici sono tutt'altro che convincenti? Anche se interessato più al problema della datazione che non a quello dell'autenticità degli scritti del Nuovo Testamento,

sarà sempre utile ascoltare la voce recente e non sospetta del noto anglicano J.A.T. ROBINSON, *Redating the New Testament*, London 1976: oltre che rilevare la fragilità di tante ipotesi inventate per ritardare la composizione di parecchi scritti neotestamentari, egli invita a ricollocarli tutti prima del 70 d.C. e con buoni motivi.

Il commento di Fabris ad Ebrei merita un discorso a parte. A questa lettera egli dedica una lunghissima trattazione, soprattutto ai suoi primi capitoli. Criteri, metodi e scopi sono ancora quelli di prima. Sembra più abbondante, e comunque eccessiva, l'attenzione alla struttura delle pericopi, dato che spesso non è difficile coglierla né sempre necessaria per l'esegesi; lasciando poi alla buona volontà del lettore di verificarla e di renderla visibile, si genera noia e pesantezza. Il commento invece è certamente pregevole, attento alle diverse opinioni, scorrevole, interessante, anche perché mi pare che il F. si dimostri egli stesso interessato più che altrove. La difficoltà e la ricchezza di questa epistola meritavano questo e l'hanno avuto in modo notevole e degno di lode. In particolare merita lode la nota sul sacerdozio di Cristo (692-702).

Qualche punto discutibile. La traduzione di 1,3 non mi pare felice: essa stacca troppo le prerogative del « Figlio » dalla sua vicenda prepasquale, anzi dalla sua azione creatrice; il testo greco le unisce invece a quelle fasi dell'esistenza del Figlio di Dio. Staccandole, F. le lascia come in sospensione astratta e ciò gli permette di attribuirle più al Cristo glorioso post-pasquale che a quello delle fasi precedenti, lasciando nel lettore penosi sospetti e un senso di confusione (v. pag. 560 in fondo), che solo in parte il seguito del commento risolve in modo positivo.

Anche la traduzione di 2,9 è almeno strana e pare in funzione di ciò che il commento dice sulla citazione del Sal 8 in Eb 2: anche in Eb 2 il salmo parlerebbe dell'uomo, non del « Figlio dell'uomo » Gesù, la cui figura apparirebbe solo col v. 9, finendo — dice F. — a sovrapporsi al discorso sull'uomo. Opinione geniale, se si vuole, ma alquanto tirata.

Tradurrei così 3,4: « Ogni cosa infatti ha un costruttore, ma colui che costruisce tutto (ossia Gesù in quanto mediatore divino già nella creazione) è *un* Dio », non invece « è Dio »; in greco, tra l'altro, manca l'articolo davanti a « Dio ». Leggendo così si capisce molto meglio anche la superiorità di Gesù nei confronti del pur grande Mosé: questi è « nella » casa di Dio, Gesù invece sta « sopra » la casa di Dio. Il commento a 3,1-6 non rileva questa differenza, anche perché la traduzione da cui parte recita così: « Cristo fu accreditato come figlio sulla propria casa. E questa casa siamo noi... » (3,6); ma questa lettura tradisce il contesto (3,2!) e la citazione ivi contenuta di Nu 12,7, che parlava appunto di « casa mia », cioè di Dio. Probabilmente si tratta di una svista, che F. potrà facilmente correggere; oppure il traduttore si è lasciato prendere la mano dalla versione della CEI?

A pag. 608 il lettore trova scritto: « La glorificazione di Gesù risorto coincide con la sua investitura sacerdotale ». Ma non solo il testo di Eb 5, ma lo stesso commento parlano del sacerdozio di Gesù

già attuale e vero anche prima di pasqua (v. pag. 612). Allora c'è qualche difetto nella frase di pag. 608?

« Solidale con i fratelli,... Gesù li ha portati con sé nella sua intronizzazione celeste rendendoli così partecipi del suo statuto sacerdotale di consacrato. Non solo li ha strappati dalla condizione di peccato, santificati, ma li ha resi "perfetti", cioè totalmente consacrati a Dio realizzando così la meta ultima della salvezza » si legge a pag. 691. Credo che non solo i teologi di professione ma anche comuni lettori si domanderanno il senso di queste frasi: retorica, poesia, irrealismo, esagerazione? O altro?

Il vol. di F. si conclude con un indice analitico abbastanza ampio, benché contenga solo rimandi ai testi paolini e al commento dei tre volumi, e con alcune « Tracce per gruppi biblici »; queste si mostrano utili, attente sia all'esegesi sia ai problemi moderni, senza però volerli ad ogni costo sovrapporre. Caso mai questo rischio rimarrà nei lettori che si accontentassero di queste piste senza approfondirle con la ricerca precedente. Da ultimo ci sarebbero da segnalare piccoli errori tipografici, ovvi in un'opera così ampia; uno è a pag. 721 del 3° vol.: a 3/4 della pagina c'è una « solidarietà » che dovrebbe diventare « solidità »; segnalo anche la frequenza di « fisionomia » al posto del più comune « fisionomia ».

Una recensione dunque senza entusiasmo, contrariamente ai giudizi espressi da altri, a cominciare dal p. J. Dupont nella presentazione che apre questo poderoso lavoro dei due valorosi biblisti italiani; però la sua lunghezza e l'attenzione data anche a dettagli dimostra almeno l'interesse di chi l'ha stesa e la volontà di collaborare al miglioramento di questa guida sostanzialmente valida al messaggio paolino.

GIOVANNI GIANINI

Seminario Arciv. - Venegono Inf. (VA)